

pagna di banco, la lunga malattia. Né elimina il pericolo di cadere in quella sorta di patetico che il tema comporta: meglio, ci scivola, senza tonfi, per aggrapparsi e risalire. Ma l'autore ci avverte (od altri per lui): «La responsabilità di essere uomo e di una vita da vivere gli si è prospettata, negli anni del dopoguerra, bruscamente e con non poca crudeltà. Dalla sua diretta esperienza egli ha tratto materia per un vasto romanzo di cui il presente libro costituisce la prima parte», ch'è un invito a rimandare un giudizio complessivo ad altro tempo.

Ciò che più interessa in Sermonti è, per ora, lo stile, d'un linguaggio che pare voglia adeguarsi, coscientemente, a quello dei personaggi, alla loro età, d'un gergo infantile. («Facciamo che io ero Gabetto, dico con voce bassa; e tu chi eri?»). Ed è qui che la fa da padrone — anche se ci mette un po' troppa civetteria — dimostrando che di frecce buone il suo arco ne possiede parecchie, di riserva. E' lo stile che alza il tono agli episodi e alle vicende d'un'avventura spesso banale, con uno sforzo di render più vivo e immediato il suo racconto. La formula di Sermonti è lo sconvolgimento della sintassi, l'immissione per esempio (è il caso più frequente) dei modi del discorso diretto nel corso d'una descrizione, nel mezzo del discorso indiretto, o l'accalcarsi, con procedimento polisindetico di nozioni tra loro indipendenti o legate da un'alogica dipendenza. E' proprio perché ci pare di riconoscergli una validità di scrittura, che attendiamo i due prossimi volumi di Sermonti, i nuovi capitoli del suo primo romanzo.

FOLCO PORTINARI

« Piccola borghesia »

Coloro che sono abituati a considerare la personalità di Elio Vittorini legata ai due libri più famosi, *Uomini e no* e *Conversazioni in Sicilia*, si stupiranno di ricavare un'impressione affatto diversa dalla lettura di *Piccola borghesia*, una raccolta di racconti che risale al 1931 e viene ora ripresentata nella collana dei *Grandi narratori italiani* di Mondadori.

Dal 1931 ad oggi il cammino letterario di Vittorini è stato lungo e complesso, tanto più interessante perchè si è svolto principalmente durante gli anni 1940-45, nei quali l'esperienza della guerra costrinse gli uomini ad assumere un impegno nuovo di fronte al mondo e a se stessi; impegno che

doveva fruttare una diversa impostazione anche sul piano dell'arte. Insieme all'urgenza del problema sociale, un bisogno di rinnovamento stilistico segnava le tappe della narrativa di Vittorini e sempre più allontanava gli ultimi risultati da quelli conseguiti, appunto, in questi racconti. Inoltre le traduzioni degli americani, proprio in quegli anni, lo aiutavano a scoprire valori lirici in una realtà cruda, amara, e a rappresentarla con diversa visuale.

Piccola borghesia è, dunque, il primo libro dello scrittore. Esso non sarà da proporre come il primo anello di una lunga catena di sviluppi, ma come la prova matura di interessi che egli, per seguire altre soluzioni stilistiche e posizioni teoriche, dovette in certo senso rifiutare. Lungi dal voler cogliere dall'autobiografia, o dalla descrizione di condizioni sociali, significati ampi e complessi, qui Vittorini si fa attento verso una piccola umanità, la scruta nei suoi atteggiamenti psicologici, nelle reazioni sentimentali in un'analisi che non va oltre l'oggetto preso in considerazione. Pur rimanendo nei limiti del tema via via proposto, questi racconti formano nell'insieme una continuità narrativa, si appoggiano, si completano a vicenda tanto da fornire il quadro («psicologico» e non «realistico») di una società nei suoi limiti. E dall'oggettiva introspezione scatta ugualmente il giudizio, la polemica sociale, forse più viva perchè non posta teoricamente in precedenza. La maturità di questa prima prova vittoriniana ha radici nella tradizione della narrativa di fine Ottocento, e primo Novecento, tradizione che egli doveva negare in seguito. Gli sviluppi posteriori sono indubbiamente prodotti da esigenze più fonde e personali, tuttavia è certo che in molte parti *Piccola borghesia* non manca di efficacia, di acuta intelligenza; l'attenzione verso il personaggio, interessata e viva, diverrà saltuaria più tardi quando l'autobiografia sarà sentita come pernio di ogni problematica. Si vedano a questo proposito, le figure femminili dei racconti; specialmente Norma di «Signora alla stazione», la viaggiatrice di «Piccolo amore», o la protagonista di «Sola in casa», tre aspetti di un unico, astratto, carattere di donna, sapientemente individuato nel complesso alternarsi degli istinti o delle sensazioni. E di contro, gli uomini di «Raffiche in pretura», e Adolfo Marsanich nell'«Educazione di Adolfo».

Merita un posto a parte il racconto che apre il volume: «La mia guerra». Qui i

ricordi dell'infanzia a contatto con la morte, la distruzione, la guerra, divengono ricordi di una favolosa vacanza. Un'atmosfera di allucinata incoscienza riveste la realtà, gli avvenimenti, li trasfigura nella mente del fanciullo, che ne è spettatore, fino ad assumere proporzioni assurde, immaginarie: la guerra, il gioco più bello, da rimpiangerne la fine.

L'antica vacanza doveva divenire, a distanza di anni, coscienza di uomo e rivestirsi di ben altri colori a contatto con la lotta contro il fascismo, l'invasione, le deportazioni. Una realtà più dura avrebbe costretto Vittorini in *Uomini e no* a scavare dalla sofferenza una dolorosa liricità.

FRANCESCA SANVITALE

Le « Stardelle » di Enzo Guerra

Stardelle viareggine — « Vita di piccoli pescherecci » —, che abbiamo premiato al « Premio Letterario Viareggio », e speriamo di veder presto in una edizione decente (1) tra le mani di molti italiani, non è soltanto un libro di avventure di pesca sul mare apuano, di tale vitalità e vivacità espressiva, da poter competere con quello di Hemingway: *The old man and the Sea*. E' un libro che ha una sua misura umana che lo rende singolarissimo nella nostra letteratissima letteratura, frutto com'è della esperienza totale di un uomo che trova l'arte non nel perseguire modelli tradizionali o nell'escogitarne di nuovi, ma nel cercare alla propria vita quotidiana un significato che possa appagarli la coscienza.

Che un capostazione, padre di figli e ormai nonno, proprio al momento di godersi il frutto di una lunga disciplina di lavoro, per quel breve periodo euforico, generalmente illusorio, di affrancazione economica, di « fuori mi chiamo » da tutta la bottega, che contraddistingue il pensionato nell'ultima tappa verso la fossa comune, grazie alla pensione di stato, miraggio di tutti gli impiegati nonché di tutti i letterati, in testa l'olimpico Goethe, si svincoli, invece, da questa situazione privilegiata, pagata con la vecchiezza, come da una colpa, ed arrivi perfino a negarsi la « sicurezza » di quell'unico capitaletto della sua vita, costituito dalla « buonuscita », per investirlo in un fragile

(1) Le raccolte di poesie in dialetto romagnolo di Enzo Guerra *A la mi' tera*, 1943; *I belz di Piretta*, 1951; sono state editate dall'A. a proprie spese. A sue spese è stato altresì pubblicato, sotto il nome dell'Editore Gastaldi, anche questo *Stardelle viareggine* del 1934.

peschereccio, questa « Annunziata », stardella traballante, col suo motorino di diciotto cavalli, sulle marette del Tirreno; per tornare a riguadagnarsi il pane da pescatore a strascico, il mestiere più aleatorio della terra, retrocedendosi, coscientemente, in uno stato di necessità e di rischio maggiore di quello da cui era salpato per la traversata della vita, è un fatto che impone rispetto. Che poi lo faccia per motivi di coscienza, per mortificare il proprio egoismo e il proprio orgoglio in un atto di solidarietà con la stragrande maggioranza dei diseredati della terra, a conclusione di una vita, è un tale sovvertimento di tutte le tavole dei valori consacrati dalla nostra civiltà, e una tale sfida alle « magnifiche sorti e progressive », che potrà essere qualificata bizzarra o sublime, a seconda dei punti di vista, ma appare, comunque, legata all'angoscia di vivere propria del nostro tempo, della quale gli scrittori sono gli ipersensibili « radar », e induce in riflessione e simpatia umana, anche indipendentemente dalla ventura di essersi concretato in un così bel libro.

« Dopo più di quarant'anni di vita di impiegato statale, di vetrina, di salamelecchi e di conquistata poltrona (allude alla poltrona di velluto rosso del "titolare" di una stazione ferroviaria) poter dire a se stesso: guardiamo come va, guardiamo se siamo ancora uomini, proviamo a ricominciare da capo... a sentirsi uguali a tutti; uomo spoglio di tutte le bardature speciali e convenzionali; individuo tra gli altri individui e basta; a pari a pari senza cattiverie, ma senza debolezza e senza riguardi, ognuno secondo quel che vale... grande inestimabile soddisfazione che ci dà la vera nostra misura e statura giorno per giorno, ora per ora, con un metro che non si sbaglia... questa quotidiana umiltà e questa quotidiana miseria, che mi ha più da vicino accomunato ai miei simili, tristi per necessità e buoni per virtù... coraggiosi e vili nello stesso tempo, e generosi qualche volta per disperazione... ».

In letteratura, di casi consimili, di volontaria ascesi laica di scrittori, per guadagnarsi la libertà della pace dell'anima e, attraverso quella, la poesia, non conosciamo altri esempi che quello di Tao Yuang-ming, il grande lirico cinese contadino, e quello del « trascendentalista » Thoreau, l'ex segretario di Emerson, isolatosi in una capanna sullo stagno del Walden, per viverci unicamente del lavoro delle proprie mani, se pure anche per scriverci su un